

## 4<sup>a</sup> Domenica di Pasqua anno B, 2021

At 20,7 – 12; Salmo 29; 1Tm 4,12-16; Gv 10,27 – 30

Le poche parole ascoltate appaiono come “strappate” al discorso che Gesù rivolge ai Giudei. Non dunque un discorso alle sue pecore, ma un discorso polemico rivolto ai suoi censori; a conclusione di quel discorso *i Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo*. Essi non capiscono nulla del messaggio di Gesù e ai loro occhi la sua intesa con i discepoli appare strana e incomprensibile. Gesù suggerisce loro una spiegazione: “Voi non mi capite perché non siete mie pecore”. Alla metafora del pastore Gesù ricorre appunto per suggerire il carattere intimo e nascosto della sua relazione con i suoi discepoli; il senso rassicurante di quel rapporto rimane nascosto agli estranei.

All’inizio del discorso che Gesù rivolge ai Giudei sta l’obiezione ch’essi gli muovono: *Fino a quando terra il nostro animo sospeso? In che senso si sentono tenuti in sospeso? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente*.

Offre un ulteriore luce sul senso del confronto polemico di Gesù con i Giudei la circostanza che il dialogo avviene nel tempio, nei giorni della festa della sua Dedicazione. *Era d’inverno*, precisa il vangelo. La festa della Dedicazione cadeva in effetti d’inverno, a novembre; ma la precisazione dell’evangelista allude non alla cronologia, ma al tempo dello spirito. Il tempio è invernale e freddo, perché i Giudei ci stanno lì dentro come sospesi. La festa ricordava la Dedicazione, ma essi erano poco *dedicati*; al tempio venivano per interrogare, inquisire, non per credere e pregare.

Da Gesù essi aspettano dunque sempre nuovi segni e spiegazioni. Ma la loro sospensione, dice Gesù, non può essere tolta da ulteriori spiegazioni; se non capiscono, questo dipende dal fatto che non sono sue pecore. *Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono*. Se non capite e chiedete sempre nuove spiegazioni, è il segno che non siete mie pecore.

In che senso non sono sue pecore? Non cercano Dio; non cercano Colui che sta all’origine della loro vita e solo può rivelarne la meta. Essi non hanno un’origine; si sono messi in proprio. Son convinti d’aver già una meta della vita senza dipendere dall’origine. Da Dio si aspettano soltanto un aiuto per raggiungere quella loro meta, pensata senza di Lui, non costituita da Lui stesso. Gesù non può mettersi al loro servizio. Proprio perché non sono sue pecore, Gesù appare lontano; da Lui si attendono quel che egli non è venuto a portare.

La differenza tra chi è sua pecora e chi non lo è non è fissata in cielo, ovviamente, ma dalla qualità delle scelte che ciascuno fa sulla terra. Sua pecora è chi lo invoca. Chi ripete con il salmo: *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito*. Se tu gridi, certamente *farà risalire la tua vita dagli inferi, ti farà rivivere perché tu non scenda nella fossa*. Ma se non gridi, non lo invochi, non attendi, se ti inventi una vita da solo, non sei sua pecora; e non puoi riconoscere la sua voce.

Che uno sia o no sua pecora dipende dalle scelte. Esse spesso rimangono nascoste agli occhi stessi di chi le compie. Il cuore dell’uomo è la cosa più nascosta di tutte, dice Geremia. Il *cuore* designa la decisione più profonda che ciascuno prende nella propria vita. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* – dice il profeta. Soltanto Dio lo conosce; soltanto Lui scruta la mente e saggia i cuori, *per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni* (cfr. Ger 17, 9s).

La qualità di ciascuno dipende dalle sue scelte nascoste e viene alla luce

soltanto quando uno incontra Gesù, colui che viene dall'alto. Gesù dà parola alla vocazione disposta in cielo; essa raggiunge il singolo sulla terra soltanto attraverso la voce del Pastore. Alcuni capiscono e credono, perché attendono Dio; altri non capiscono e chiedono sempre nuovi segni, perché non attendono Dio. Sono segretamente arresi al suo silenzio. Essi stessi lo costringono al silenzio, con il chiasso assordante delle loro chiacchiere.

Per udire la voce del Pastore che chiama, per riconoscerla come l'unica affidabile tra tante, occorre un ascolto assiduo. Occorre tendere l'attenzione a quella voce arcana, staccandosi dalle molte voci vicine e petulanti; occorre correggere la segreta resa alla sua presunta mutolezza. Credenti e veri figli del Padre celeste sono coloro che sempre da capo hanno l'orecchio sempre teso verso la voce del buon Pastore; solo da essa cercano istruzione sul loro cammino. Tra sé e il mondo intorno mettono sempre da capo in mezzo la parola che può essere udita soltanto dal cielo. Le cose che paiono a portata di mano sono percepite come distanti ed estranee. Soltanto da quella parola attendono di conoscere la verità di quel che si vede e si tocca con mano; non si fidano degli occhi, delle mani e della bocca per conoscere quel che è motivo di gioia o di tristezza.

Attraverso la consuetudine con la voce del Pastore essi stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo. *Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio.* Così si esprime Gesù.

La solidità del vincolo che lega il Pastore alle sue pecore trova riscontro nel legame tra chi ascolta e chi predica la parola. Il caso di Timoteo illumina. Egli è giovane; molti sono tentati di ascoltarlo in maniera soltanto distratta, a motivo della sua giovane età e della sua inesperienza. Paolo vede questo rischio e a Timoteo dice: "Nessuno ti deve disprezzare a motivo della tua età. La parola che dici infatti non è la tua, ma è raccolta dalla bocca del buon Pastore". Paolo raccomanda dunque a Timoteo di alimentare il suo insegnamento con la lettura e l'ascolto assiduo delle Scritture. Soltanto così rinnoverà in tal modo il mandato ricevuto mediante l'imposizione delle mani sarà efficace: *Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento.* Attraverso la fedeltà perseverante alla parola udita *salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.* La tua parola parteciperà di quel legame nascosto e forte che unisce Cristo alle sue pecore. Il ministero di tutti i predicatori deve essere al servizio della comunione infallibile di cui Gesù parla ai Giudei.

Se il servizio dei ministri non è all'altezza del compito che essi hanno ricevuto, questo dipende dalla loro trascuratezza; magari hanno del tutto dimenticato che appunto di servizio si tratta; che dunque non possono affidarsi alle loro risorse, all'invenzione, ma solo all'ascolto assiduo della parola ricevuta.

Dipende però anche dal fatto che chi ascolta è attento alla persona del ministro assai più che alla voce del Pastore. Perché la voce del Pastore possa raggiungerti, è necessario che tu l'attenda. I limiti del ministro sono indubbi, ma non saranno uno schermo troppo opaco se tu ascolti la voce segreta del Pastore. Se non sei attento a quella voce, il suono grossolano della voce del ministro ti apparirà come un ostacolo insuperabile.

Interrompa il buon Pastore stesso la sospensione dei nostri cuori; ci renda capaci di riconoscere quella sospensione, e riaccenda egli stesso in noi l'attesa necessaria perché possiamo udire la Parola e scorgere come essa sia proprio a noi rivolta.